Avvenire

Quotidiano

Data 06-06-2020
Pagina 15
Foglio 1

L'analisi

GIORGIO FERRARI

LA PRESA DI ERDOGAN È PIÙ DI UNA VITTORIA

Che il turco fosse tornato, che avesse piantato con forza la mezzaluna ottomana sul Bel Suol D'amore libico già era noto. Ma ora che i "janjawid" sudanesi e i contractor russi della Wagner si ritirano, ora che – a dispetto dell'arsenale fornitogli da Egitto, Russia e Emirati – è chiaro a tutti che il rais della Cirenaica Khalifa Haftar ha fallito sia l'assedio a Tripoli, durato quattordici mesi, sia la campagna con cui puntava a conquistare l'intera Tripolitania dal confine tunisino a Misurata, la presa di Erdogan sull'ex colonia italiana è qualcosa di più di una vittoria sul campo. Non per nulla, a poche ore di distanza dalla liberazione di Tripoli già il leader del governo riconosciuto dall'Onu, Fayez al-Sarraj, volava a Ankara a convalidare quell'alleanza che grazie all'assistenza militare della Turchia gli ha consentito di rovesciare le sorti della guerra. Per seicento anni i turchi si considerarono i Signori degli Orizzonti, dilatandosi in un impero che all'apice della sua potenza ed espansione si estendeva da Algeri al Cairo, da Tripoli ad Alessandria, da Damasco a Baghdad, dalla Mecca a Baku, dalla Medina al Golfo di Aden, da Rodi a Costantinopoli, da Atene a Sofia, da Bucarest a Belgrado fino alle porte di Vienna inglobando slavi, ebrei, cristiani, musulmani, arabi e sfruttandone le peculiarità e le risorse umane, culturali, linguistiche. Quella di oggi è una riedizione certamente più modesta del vecchio impero che fu di Solimano, ma il ritorno in forze della Turchia sul teatro mediorientale e libico la dice lunga: il braccio di ferro con la Russia – la guerra sul campo a Tripoli come a Damasco in fondo ha obbedito a un copione ben concordato fra i due – indurrà inevitabilmente Erdogan e Putin a una giudiziosa spartizione delle risorse petrolifere del Mar Mediterraneo e dei ricchi appalti che seguiranno per la ricostruzione della Siria pacificata dopo sei anni di conflitti sanguinosi, oltre che alla probabile suddivisione della Libia in due aree di influenza: quella di Ankara con il Qatar in Tripolitania, quella di Mosca in condominio con gli Emirati in Cirenaica. Sarà un caso, ma mentre Sarraj tubava a Ankara con Erdogan, il suo vice Ahmed Maitig volava a sua volta a Mosca per rassicurare i russi, che sono sì avversari sul campo ma anche partner in affari.

Fra appalti e Realpolitik, quello di Erdogan è la riprova di quel sogno neo-ottomano che aveva perseguito fin dai primi anni della sua leadership. Con qualche bizzarra simmetria con il passato: un tempo i sultani utilizzavano come esercito privato i giannizzeri, ovvero prigionieri cristiani e mamelucchi, che facevano funzioni di guardia pretoriana: oggi Erdogan, con piglio decisamente più cinico, utilizza i siriani (di profughi ne ha a disposizione milioni, stipati all'interno e a ridosso della Turchia) con il doppio ruolo di volontari-mercenari in Libia e di merce di scambio con la Ue, che paga fior di miliardi di euro perché quegli sventurati restino al sicuro al di là dei confini dell'Europa. Insieme alla quale l'Italia è sostanzialmente assente dal Great Game mediterraneo: alla ondivaga diplomazia francese e italiana Sarraj ha preferito un uomo d'arme e d'azione come Erdogan, che gli garantiva sostegno militare, aiuti economici e perfino una longevità politica che nella Libia attuale – come insegna la poco onorevole parabola di Haftar – è merce piuttosto rara.

Padrone della Libia, Erdogan vorrebbe tornare ad essere il signore degli orizzonti come i suoi lontani predecessori. Ma dovrà imparare ad accontentarsi: gli imperi di un tempo non esistono più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.